Anno V - N. 1484 Trieste, Domenica 31 Gennaio 1886 (Edizione del meriggio) Anno V - N. 1484

Si publica due volte al giorno alle 6 ant. e a mezzodì. Esemplari singoli soldi 3; arretrati soldi 3. - Uffici: CORSO N. 4 pianoterra. - ABBONAMENTO per Trieste mattino soldi 60 al mese, soldi 14 la settimana; mattino e meriggio fl. 1. 10 al mese, soldi 26 la settimana. - Monarchia a.-u. mattino fior. 2.70 al trimestre; matt. e meriggio fl. 4. 20. Pagamenti anticipati.

IL PICCOLO

Direttore: Teodoro Mayer.

Ufficio: Corso N. 4.

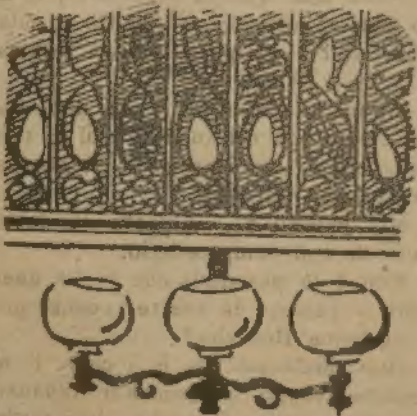
Le inserzioni si calcolano in carattere testino e costano: avvisi di commercio soldi 16 la riga; comunicati, avvisi teatrali, avvisi mortuari, necrologie, ringraziamenti ecc. soldi 56 la riga; nel corpo de giornale fl. 2 la riga. Avvisi collettivi soldi 2 la parola. Pagamenti anticipati. -- Non si restituiscono manoscritti quand' anche non publicati.

La Rivincita

La *Rivincita* se l'avranno presa tutti gli altri signori soci dell'Unione Ginnastica, o per lo meno tutti quelli che, più fortunati di me, sono andati alla Palestra almeno un'ora prima che incominciasse lo spettacolo. — Io però, che non ho potuto andar *lassù lassù* prima delle otto, di *Rivincita* ce n'ebbi un briciolo, ed un briciolo piccino tanto, che gli urti ricevuti dal colto e numeroso, lo hanno addirittura distrutto.

* * *

Imaginatevi che già nell'atrio il custode, consegnandomi il programma, sorrise con una certa ironia quasi dicendomi: „Oh il programma lo legga pure, quanto alla comedia sarà un po' difficile che ne possa godere."

Infatti la porta della sala era letteralmente ostruita, io cercai di cacciarmi dentro così corpo a corpo, ma un piede non troppo gentile venne a posarsi delicatamente sul mio e mi costrinse ad alzare gli occhi per veder le stelle: ma, spettacolo strano... vidi invece una bella fila di bianche suole. — Erano gli stivaletti delle nostre gentili che spuntavano dal parapetto della galleria. Quelle linguette bianche che spiccavano nel fondo scuro delle sottane, facevano così strano effetto che, in parola d'onore, ho dubitato un istante di trovarmi ad una grande esposizione di calzolerie.

Ma fu un solo momento; sarebbe atto invero poco gentile, guardare alle signorine soltanto la suola degli stivali. E quindi abbandonai subito la sala e mi precipitai in galleria.

* * *

Non c'è che dire, anche di lassù non potevo veder niente, gente dapertutto. Per fortuna ho trovato un amico — che già gli amici in Palestra non mancano mai — un disgraziato come me con l'aggravante d'essere *ingegnere*, sicchè con un tratto d'*ingegno* mi levò dall'imbarazzo.

Trascinò una tavola del ristorante proprio davanti alla porta della galleria che è dirimpetto al palcoscenico, poi con un salto vi fu sopra e mi tirò accanto a sè.

E fu da quell'altura che ho potuto ammirare non più le suole degli stivali, ma tutte intere le telette del numeroso publico.

E quanto erano varie, quale strano contrasto faceva tutto l'assieme!!

Ho veduto uno dei signori più eleganti vicino ad uno dei più trascurati, ho veduto una signorina col *frac* e la cravatta bianca, ed un giovanotto in *tobia* e sacchetto. E poi quelli che mi parvero più strani di tutto furono i cappelli. Ve n'erano grandi come case, e di piccini piccini — l'uno pieno di merli e di fiori, l'altro semplice e modesto, uno che pareva un nido di colombi, ed un altro con una piuma alla parte che pareva un mezzo pollo... arrosto!

* * *

Intanto s'era al secondo atto ed io, di quel che andavano chiacchierando in scena non comprendevo un ette.

Tanto per far qualche cosa mi misi a leggiucchiare il programma. Quello che non mi tornava niente affatto era il pseudonimo della gentile prima attrice.

— Per bacco — dicevo all'amico — poteva ben dirsi Monte-di bellezza, di leggiadria, di grazia, ma Monte-fieno — ah! questo poi no.

— Sciocco — rispose lui — non comprendi che si tratta d'una traduzione.

— Ah! ma allora si doveva ben dire *Montefieno e Sopravilla* perchè mo' s'ha da lasciare quel povero *Oberdorfer* lontano dal suo compagno?

— Ma che! qui si tratta di *rappresentazioni* e non di *spedizioni*.

— E come no, non vedi che appunto in questo momento la signora Montefieno sta per *spedire franco di nolo e dazio* il conte Leone dei Leoni?!

Ed infatti. appunto allora la gentile Maria del Po' additava l'uscio al sor conte il quale faceva un viso tanto melanconico che quasi quasi si avrebbe detto che non fosse mica *Contento*, il poverino!

Il vecchio Pasquale se ne stava in quel mentre, cupo e meditabondo, rincantucciato nel suo seggiolone — freddo, fermo e muto come una statua — ma ad una baggianata che si lasciò scappare il Leone dei Leoni egli saltò su con tanta anima, con tanto *fuoco* che tutti si scossero, una corrente calda serpeggiò nella sala ed il vigile che m'era vicino diede mano alla pompa per prevenire un incendio.

Aveva ben ragione il vecchietto che nel primo atto dichiarava di sentir nell'anima tutto il *fuoco* delle nuove generazioni! — Gli attori già, per bravi che sieno, finiscono col tradirsi una volta o l'altra.

* * *

Appena finito il secondo atto, mancò poco ch'io non dovessi abbandonare il mio posto.

Caspite, il direttore d'ispezione, abituato com'è a beccare i *Merli*, voleva farmi scendere dal tavolo perchè egli diceva: „La nostra società è democratica, non ci sono distinzioni, non ci sono altolocati — bisogna che il signore discenda."

Io però, mostrando al signor direttore il biglietto di riconoscimento della Società Alpina, lo ho persuaso che io dovevo cercar di star in alto non fosse che per far onore all'*Excelsior* che porto in petto.

* * *

Il terzo atto ha luogo in una sala da ballo — e ve ne accorgete subito: nel bel mezzo della sala ci sono i *Ballarini* e tutto intorno, una quantità di invitati che non si sa dove mai li abbiano tirati fuori. La gente va e viene continuamente e pure sempre ci sono in scena *ben otto* personaggi. E poi, che razza di gente! — C'è il *Patrizio veneto* e il giornalista *Tessagliano*, c'è il *Leone dei Leoni* e il più docile dei *Cavallini*. — Ad ornare la sala ci sono bei fiori, quali la *Silvia* e la *Rosa*, alberi vetusti, quali *Rovere*, e acque limpide e belle come quelle *del Po*.

E quasi tutto ciò non bastasse, quel capo ameno della Montefieno, ha voluto cangiar nome per la terza o quarta volta e disse di chiamarsi Diana *Bianchini*.

Ed allora, per far onore alla firma, essa volle deporre *la testa sui cuscini*, ma la direzione fece pudicamente calare il sipario per timore che il publico non facesse anche lui altrettanto.

Il publico invece si divertiva mezzo mondo — e tranne un po' d'appetito, perchè erano le *undici* — tutti si sentivano *Bene-t*.

* * *

Ma durante il quarto atto l'appetito cresceva sempre più. Nella mia testa s'aggiravano dei risotti e dei pasticci piramidali, ma il povero stomaco s'aggirava solo e vuoto. Quand'ecco quella pettegola di Chiaretta mi fece pervenire una eco saporita.

E perchè, diceva ella, „non volete unire le farine di tutti due sacchi e farne una grande polenta *coi fiocchi*?

— „Cogli uccelletti, perdio!" esclamai dal profondo dell'animo.

Questo di certo non è carità cristiana! Ammanire così, davanti a tutti questi affamati, un bel Polentone giallo e fumante, e poi invece di pôrci la brava sfilza di uccelletti metterci dentro dei *fiocchi*!!

Vi garantisco che quei fiocchi della polenta mi rimasero proprio in gola e non vollero andar giù a nessun costo. — Fu così che io presi una risoluzione energica. Prima andai giù dal tavolo, poi giù dalle scale e poi giù dall'Erta di via Farneto.

La *Rivincita* quindi io non l'ebbi lunedì scorso — ma me la prenderò senz'altro la sera del congresso generale.

ERMETIO.

Il lavoro dei fanciulli.

L'orchestrina strimpellava le ultime note di una mazurka, che poteva passare per un walzer, essendo poi in fondo una polka. La sala del teatro dei *Fiorentini* di Napoli era gremita di spettatori. Ne' palchi quel tale publico, che è sempre eletto, che è sempre intelligente, che è sempre colto. E c'era una febbre, un'ansia di aspettativa che prorompeva evidente dal tono delle conversazioni, dalla nervosità del publico rivolgente con impazienza gli occhi alla scena. Alla fine l'orchestrina cessò: s'udirono i tre colpi secchi della batterella, un silenzio come di chiesa nella sala. E il sipario venne su.

* * *

Gemma Cuniberti recitava. La bimba-prodigio, la bimba-miracolo, la bimba-meraviglia interpretava quella sera un drama nuovo. Gli entusiasmi della piccola grande artista giustificavano la aspettativa. Il manifesto annunziava da più giorni; i giornali ricordavano da più giorni; al botteghino c'era una folla anche naturalmente da più giorni. Non si poneva mente a quel che chiacchieravano gli altri attori: si aspettava Gemma. E quando si udì la vocina stridula fra le quinte, e quando apparve sulla bocca della porta la creaturina nella modesta vesticciuola grigia del collegio, coi capelli cadenti sulla nuca mal frenati dal nastrino azurro, battendo le mani, strillando: „Babbo! Babbo!" fu uno scoppio di applausi, tale un delirio che mai sognò attore celebrato: un trionfo.

* * *

Il drama che si recitava valeva poco. La forma era trascurata, la situazione comune. Ma il sentimento che lo informava era fortemente vero e appassionava. Una bimba torna dal collegio, credendo di lasciare le odiate mura per la casa piena di sorrisi, per il giardino pieno di sole, per la mamma cara. Uno strappo alla tristezza monotona dell'educandato. Invece il babbo ha mandato a chiamare la fanciulletta perchè una sciagura l'ha colpito. La moglie è morta. Si sente solo, ed ha bisogno di piangere, stringendo al petto la figliuolina. La quale non sa nulla della sua sciagura.

---

121) LA VEDOVA

DAI CENTO MILIONI

(Riproduzione proibita)

— E questo perchè vi voglio bene.

— Non me lo dite, altrimenti mi farete commettere delle sciocchezze.

Ella gli dette, con una smorfia, un colpo sulla mano col ventaglio, un ventaglio superbo guarnito di brillanti della più bella acqua.

— Voi mi piacete, rispose la vedova, perchè avete dello spirito, moltissimo spirito anzi.

— Ora mi adulate; ma non ci allontaniamo dall'argomento.

— Ritorniamoci, non chiedo di meglio. Ma a che ne eravamo?

— Non lo so più, mi avete fatto perdere il filo.

Ella stette ritta un momento poi chiese:

— Quanto posseggo?

— Non lo sapete?

— No, davvero.

— Io sì, perchè faccio i conti per voi.

— E li fate bene anche.

— Nell'inventario avevate fra denaro e valori, compreso il *Filo della Vergine*, calcolato 25 milioni mentre ne val quaranta...

— Lo sò, mi furono offerti da una società di inglesi. Costoro mi cacciano da pertutto.

— Avevate, dico, cento due milioni seicento mila franchi.

— Netti?

— Netti. Oggi ci deve essere un mezzo milione di più. Voi fate strada.

— Sì, i miei uccellini figliano. E se vivo altri dieci anni.

— Avremmo una volta e mezzo di più, secondo ogni probabilità.

— Avrò dunque duecento milioni fra dieci anni?

— Almeno.

— Ebbene, francamente, amico mio, non vedo nessuno tra' miei, nè Granin, nè Ribart, che abbia bisogno di tutto questo danaro.

— Ma che ne volete fare?

— Qualche cosa di grande come la torre di Babilonia...

— Di Babele corresse Rodier.

— Babele o Babilonia per me è lo stesso, purchè si ricordino di me.

— Una chiesa.

— No.

— Un teatro?

— No.

— Un ospedale?

— Qualche cosa di simile.

— E' meglio. E dove?

— A Parigi uno grande e a Barbezieux il mio paese, uno piccolo. Che vi pare della mia idea?

— E' buona.

— Il mio ospedale dovrebbe chiamarsi ospedale Luisa.

— Benissimo. Ma come si eseguirà il vostro programma?

— E per questo che ho pensato a voi. E Lazzarina mi ha mistificato. Ero in grande imbarazzo. Voi siete di ferro, camperete cent'anni. Mi farete costrurre le due baracche come vi suggerirà la vostra mente e le amministrerete come vi piacerà meglio.

— Oh! è una cosa troppo grave. E i miei clienti?

— Non mi dite di no sapete, altrimenti mi mettereste in un grande imbarazzo da cui non saprei come uscire.

— Ma pure io non posso accettare un peso simile. Figuratevi un po'.

— Via, fatelo per me, mio buon signor Rodier.

— Ma non avete pensato che vi creerete dei grandi fastidi, dei nemici. I Granin, Ribart e quelli che speculano sulla vostra eredità ben a torto però, perchè non si aprirà per ora...

— Ma nessuno saprà nulla.

— Questo sarebbe un mezzo.

— L'affare resterà esclusivamente fra noi. Ho trovato qui della gente proprio a modo; un piccolo scribacchino di campagna che vale un tesoro. Come uomo è orribile, ma come notaio è eccellente.

— Il signor Briffaut?

— Proprio lui.

— Ah! E' onestissimo. Nelle poche occasioni che ebbi a fare con lui, dovetti sempre lodarmene. Però per un caso così grave sarebbe meglio rivolgersi a un notaio, a Parigi, per esempio.

— No, no. Non ce n'è affatto bisogno. Non ci siete voi? Mi piace quello spilungone. Con lui mi sento sicura del segreto. Guardate, io sono franca e per dire quel che penso non mi metto i guanti. Se non parlo meglio non è colpa mia, non fui mai a scuola. Sono una trovatella. A dieci anni correvo da un piano all'altro con dei fagotti di biancheria più grossi di me. La fortuna che posseggo m'è cascata dalle nuvole. Staremo tutti zitti. Sarà una cosa fra noi. Ne riderò da sola e quando si scoprirà la faccenda, non ci sarò più, per vedermi fare gli occhiacci. Mi son fatta un piano da per me stessa.

— Sì, va bene, ma ci vuole uno scritto un testamento e ciò esige riflessione.

— Ne ho parlato al mio amico di Trémodan.

— E un uomo che può dare un consiglio.

— Voi mi farete una minuta e lui la trascriverà con la sua più bella calligrafia. La custodirà come la pupilla del suo occhio. Me lo ha detto, aggiungendomi che io faccio la sua fortuna. Non mi dispiacerà. Figuratevi che deve venire in diretta linea da Giobbe.

— Sarà un'opera buona che farete.

— Via, Rodier, buttatemi giù la minuta.

— No, no, non posso occuparmene.

(Continua.)

E parla della mamma, e vuole la mamma e chiede la mamma. Per un caso disgraziato la fanciulletta ha in un momento la orrenda visione: e poi il primo torpore quando si vede calare sulla vesticciuola da collegiale una vestina nera; e finalmente sa tutto il dolore che tremendo la colpisce prima ancora di entrare nella vita, in una domanda e risposta ad un servo. E allora tre grida strazianti: „Voglio la mamma! Voglio la mamma! Voglio la mamma!“

***

Io mi trovavo fra le quinte. Prima che venisse su il sipario, Gemma era pallida, nervosa: non saltava, non rideva, non andava scherzando con questo attore, con quell'attrice. La sua fronte era pensosa: quel non so che di fatale, di predestinato che le si dipingeva nella fisonomia, costantemente, aveva maggior intensità. Gli occhi erano d'un languore indefinibile.

La piccola creaturina si stringeva alla mamma, a braccetto, forte forte. Erano tutte e due addossate alla scaletta che dalla scena mette ai camerini. E la bimba strofinava il capo sul petto della madre, stringeva forte le mani di questa baciandole; e mentre la mamma la baciava e ribaciava sulla fronte, la bimba le sorrideva d'un sorriso che pareva pianto, e distendeva le braccia accarezzando, e si allungava sulla punta dei piedini per congiungere labro a labro, in un lungo dolcissimo bacio.

***

Il buttafuori si avvicinò a Gemma e le disse: „Tocca a lei!“ Gemma si staccò come penosamente dalle braccia della mamma, e si presentò sulla scena. Fu accolta dal frenetico plauso del publico. La mamma stava fra le quinte.

Io, afferrato alla fune del sipario, non perdeva una contrazione di quel volto di bambina, non perdeva un baleno di quegli occhi che anche nel momento della gioia si volgevano umidi e come supplichevoli alla mamma che la seguiva ansiosa dal suo posto, tra le quinte.

Passarono le prime scene. Si avvicinava il momento nel quale il drama prorompeva. E il viso della bimba pigliava una espressione di forte, desolata angoscia. Lo sguardo gettato tra le quinte era più continuo, e tutto una passione. A volte quella bimba si avvicinava quasi alla quinta, come dimentica di trovarsi su un palcoscenico innanzi ai lumi della ribalta, mentre dai palchi si puntavano gli occhialetti — si avvicinava quasi alla quinta tendendo le braccia in un movimento istintivo, ad afferrarsi disperatamente...

***

E venne il momento de' tre gridi: „Voglio la mamma!“ „Voglio la mamma!“ „Voglio la mamma!“ Gemma correva sulla scena con la nera vestina mezzo sbottonata. Avea l'occhio impietrito: le manine si agitavano nel vuoto spasmodicamente contratte: la voce le erompeva dalle fauci a rantoli, il gracile petto della bambina affannosamente ansimava. Quando il vedovo padre si presentò, la bambina gli si gittò fra le bracia piangendo dirottamente. E in tutta la scena che seguiva e nella quale il babbo diceva alla figliuola: „Tua madre è morta!“ la bambina era in preda a un parossismo violento: le lagrime le rigavano il volto, le tenere membra aveano squassamenti nervosi, e il cuoricino batteva violento da risollevare a sbalzi bruschi il corpettino.

L'ultima frase del drama — con la quale la bambina raccogliendo i fiori che avea preparati per offrirli alla mamma viva, si rivolge al babbo facendogli intendere che li spargeva sulla fossa della mamma morte, — l'ultima frase fu detta con spezzature di pianto, a stento, come in un'agonia, mentre la bimba barcollava e si afferrava ad una sedia per non cadere, gli occhi velati in una vertigine, lo spirito e l'anima affranto.

Gli spettatori che avean gridato: „Basta!“ „Basta!“ quando, al Circo equestre, un ginnasta si abbrancava ad una fune sospesa in alto in alto, al soffitto, gli spettatori battevano le mani furiosamente acclamanti. L'anima sanguinante, chi la vede? Fa più effetto una testa rotta, fosse anche nella prima pelle.

***

E si volle al proscenio quattro, cinque, dieci volte la piccola attrice. La quale si presentò, disfatta, inchinandosi, cadente, sorretta per le braccia. Ma appena venuta giù la tela, quella creaturina, si divincolò dai compagni di comedia, e corse frenetica a gittarsi tra le braccia della madre. E piangendo a dirotto, la stringeva forte tra le lagrime, prorompeva in rotti accenti, strazianti: la teneva per le vesti come se fuggisse via. La madre aveva gli occhi rossi: e all'autore che si presentava per ringraziarla: „Mia figlia reciterà poco, disse, il vostro drama: le fa troppo male!“ E la bambina si dibatteva e piangeva, come se la fragile personcina si spezzasse sotto la feroce percossa d'un dolore immane; il volto terreo, le labra imbiancate, le papille esterrefatte, livide le occhiaie, le membra frementi. Pareva epilessia, pareva furore di demenza, parevano ultimi scatti di accoltellato a morte.

***

Intanto i cronisti correvano al giornale a scrivere l'articolo: „Un altro trionfo di Gemma Cuniberti.“ Le tenere mamme e i teneri babbi si asciugavano una lagrima e si preparavano a ridere alla farsa. Negli ambulatori si parlava del valore della bimba-attrice. Il trovarobe sgombrava la scena. Gli attori si truccavano ne' loro camerini. E la musica riattaccava un gaio ritornello.

***

Gemma soffriva, soffriva, abbandonata tra le braccia della madre.

***

Ho sentito parlare in questi giorni di „Legge sul lavoro de' fanciulli.“ Mah! Chi sa se il martirio di quell'anima bambina abbia diritto alla pietà! Chi sa!

BOUTET

Il bigamo di Alfortville

Alla Corte d'Assise della Senna si è svolto un processo clamoroso, sebbene non si trattasse di assassinio, nè di altro argomento truce. Si trattava invece di un'amenità: un uomo che ha preso due mogli: Leone Lecouty. Noi abbiamo narrato i fatti quando avvennero. Ecco ora come li ha narrati la di lui prima moglie Emma Maire deponendo alle Assise.

— „Volevo molto bene a Leone che, sia nei cantieri di costruzione, sia nei laboratori di oreficeria, ha lavorato con ardore per sè e per me per quattr'anni.

„Rimasi perciò molto sorpresa quando al principio dello scorso anno lo vidi cambiare repentinamente di contegno, diventare triste e piangere ogni momento.

„Nel mese di gennaio, un giorno in cui ero malata, gli dissi:

„— Che hai, Leone? — Egli mi rispose singhiozzando: — Amo una giovinetta. ... — Dove? — Ad Alfortville, dove andiamo a pescare.

„Due mesi dopo, una mattina mi disse:

„— Dammi i miei abiti nuovi: devo andare al matrimonio di un cliente ricco a Saint-Augustin.

„Avevo dei sospetti. Partii per Alfortville. La bottega del signor Lavanneur era chiusa per causa di matrimonio. Corsi al Municipio con mia sorella e seppi colà che la signorina Bianca Lavanneur aveva sposato in quello stesso giorno 30 luglio 1885, mio marito Leone Lecouty, e che sposi, parenti e invitati alle nozze erano a far colazione alla „Maison Carrée.“

„Ebbi appena la forza di avvisare il signor Strimon, segretario del municipio, del delitto commesso da Leone, e tornai in uno stato di indicibile disperazione al nostro domicilio, „citè“ Poincourt.

Il segretario corse alla „Maison Carrée“ dove si dava da colazione a sei franchi a testa.

Stavano mangiando i piselli. Avvisati dal segretario, Lavanneur, il padre della sposa, chiamò suo fratello e assieme a questo e a Lecouty, invitato a seguirli, discese nel giardino, ove trovò un suo amico certo Chapard.

Appena ebbe detto a suo fratello che Lecouty era bigamo, si avventò al suo nuovo genero, gridandogli:

— Miserabile! Mi avete rubato la figlia!

— Uccidetevi o v'uccido.

— Ho paura di farmi male, rispose il bigamo.

— Affogatevi dunque! soggiunse Chapard.

— Come volete che faccia? piove e fa freddo tornò a rispondere Lecouty.

Se la cavò con una formidabile pioggia di pugni; il domani sua moglie se lo vide tornare a casa in uno stato da far pietà, riconobbe il suo torto piangendo, disse che non aveva saputo distinguere il bene dal male e supplicò Emma a „distruggersi“ con lui.

La donna acconsentì, ma dopo aver acceso un fornello, Lecouty ebbe paura di morir davvero, e lo spense.

Voleva affogarsi insieme a sua moglie, ma trovò che l'acqua era troppo fredda.

Qualche mese dopo il bigamo fu arrestato alla porta del suo avvocato in via di Rivoli.

In carcere l'imputato ha manifestato a più riprese il suo pentimento.

Ma, oltre il delitto di bigamia Lecouty è incolpato di aver rubato 800 franchi di gioie che gli erano stati dati per venderli. Egli dice che questo denaro gli servì per pagar le spese del suo matrimonio con la signorina Lavanneur che egli voleva possedere ad ogni costo.

I nostri dispacci ci dicono che egli se la è cavata con cinque anni e due mogli.

Stagione d'inverno

MADRIGALE MONDANO

In visita.

I.

Forse un sogno io v' ho interrotto
quando dissero il mio nome.
Mite, entrando nel salotto,
vi blandiva il sol le chiome.

***

Adagiata, assorta, immemore
in un molle atteggiamento,
vi levaste e la man piccola
mi porgeste. — Ancor ne sento

***

il contatto glacïale
che mi fe' correre un brivido
per le vene. „Avete male?“
io vi chiesi. Allor, fuggevole,

***

un balen vi accese, o Lilia,
gli occhi, e un impeto di vita:
e, negando, come un tremito
vi passava per la vita...

II.

Ah la vampa di rossore
che quel dì vi corse al viso!
Un desio forse d'amore
fu, che v'arse all'improviso?...

***

Io non so. Negli occhi, o Lilia,
spesso ancora io vi guardai;
ma per me di sfinge furono
da quel giorno i vostri rai.

***

Pur se ancor fia ch'io vi miri
quel balen d'amor fuggevole,
dolce premio a' miei sospiri
e all'antico desiderio,

***

non vi adiri, o bionda Lilia,
se quel giorno a voi mi prostri,
e — d'amor cieco — osi chiedere
lungo un bacio ai labri vostri.

AUGUSTO FERRERO.

Pagina d'album

Che brutta sera malinconica! Parea ci si stesse a disagio in quel salottino chiuso, caldo, dalle tinte soavi che il fuoco del caminetto empiva di vampate che dileguavano sulle pareti e facevano pensare a tante cose passate, a tante care e dolci memorie, ai giorni svaniti come un lampo, crudelmente. Lei lavorava china sul ricamo e le sue mani bianche, delicate, così voluttuose nelle carezze, si muovevano rapidamente in preda ad un accesso nervoso. La sua figurina slanciata, scolpita nella veste semplice, elegante, staccava netta sul fondo scuro del salottino. Le vampate del fuoco le batteano in faccia e negli occhi mobilissimi s'accendeano degli splendori guizzanti. Ad un tratto lei scattò in piedi e, afferratomi per le mani, con un singhiozzo mi gridò: „Dimmi che non partirai, dimmelo...“

Sentii dentro uno schianto, guardai quella donna che in quel grido mettea tutta la anima sua, i suoi nervi; lessi in quegli occhi tutta la disperazione di un amore che si troncava abbattuto dalla sventura per la cattiveria degli uomini, per il destino che mi strappava alle sue carezze, a'suoi baci, a' suoi delirî. E me la vidi singhiozzante ai piedi e un pensiero, ch'era uno spasimo, mi morse il cervello.

Che avrebbe fatto quella donna sola, come sarebbe vissuto senza di me per chi sa quanto tempo, per sempre forse, chi avrebbe consolato il fiero dolore che l'assaliva brutalmente in mezzo alla passione calda che le era scoppiata in petto aprendole un ideale delizioso d'affetto? Chi avrebbe detto a quella donna una parola di conforto; chi avrebbe compreso la sua disperazione, le sue lagrime? Che cosa importava al mondo del suo soffrire, delle sue lagrime, della sua disperazione? Potea penetrare nell'anima, scrutare i segreti, anatomizzare le fibre malate, sentire il gelo che la circondava?

Io che avevo la morte nel petto, come se qualcuno m'avesse immerso un coltello nel cuore, ebbi una strana, pazza idea davanti a quel dolore disperato: presi in braccio quella donna e le gridai che non partivo, che restavo con lei per il nostro amore, che le sarei vissuto sempre accanto volendole tanto bene. E ridissi a lei, con l'entusiasmo caldo dei primi giorni, il mio amore, le mie speranze, parlai dell'avvenire sparso di fiori e di fragranze, e in quella febbre le ricordai le notti soavi e cocenti d'amore, il desiderio di un bel bimbo cogli occhioni grandi grandi, coi riccioli biondi come un angelo; fui poeta passionato; una pazzia, una crudeltà. Le parlavo all'orecchio baciandole tratto tratto i capelli dalle curve civettuole e mi sentivo una grande felicità in petto: un sentimento buono, grande, soave mi dilagava nel cuore.

Oh, come la povera Nial mi guardava rapita, empiendomi l'anima con gli occhi molli di pianto in cui brillava un sorriso ineffabile di gaudio! Ma quando i tocchi dell'orologio vibrando nella quiete del salottino, ripercotendomi nel cervello, mi svegliarono dal sogno fuggevole, conobbi la mia pazzia e la mia crudeltà.

Ella lesse ogni cosa nel mio sguardo; s'afferrò disperatamente a me, muta, pallida, rabbrividendo come per freddo. Ebbi paura d'esser vile davanti a quel dolore che m'impazziva e, divincolandomi da lei, mi slanciai giù per le scale. E nella via tetra, in faccia al cielo buio, senza stelle, nella notte deserta piansi la morte del mio amore.

FELICE GENTA.

IL SEGRETO D'OLTRE TOMBA

241

— Ah! Allora, se basta confessare che ho avuto torto per salvare il mio angioletto, le farò il piacere di confessare che la finestra era aperta come essa pretende.

Poi cavando l'involtino che si era rimesso in tasca, Maddalena ingenuamente soggiunse:

— Anzi, getterò la mia prova.

Perrier le tolse dolcemente la carta dalle mani.

— No — disse egli — serbiamola, al contrario. Ci divertiremo più tardi a far arrabbiare la signorina Amelia quando avrà ricuperata la salute...

E si pose la cartolina in tasca, mentre saliva le scale della casa.

All'entrare del dottore nella sala, Alberto che si trovava solo, gli andò incontro e gli disse coll'accento di una sincera riconoscenza:

— Grazie, signore, di avermi voluto mantenere la vostra promessa di una seconda visita.

— Nella mia qualità di medico, il mio tempo non appartiene di diritto a coloro che soffrono? — rispose Perrier inchinandosi.

— Sì, ma a Montreuil voi non siete medico... siete un estraneo di cui si turba il riposo che si era ripromesso di prendere presso una sua parente.

— Mia parente? — ripetè il dottore fingendo di non comprenderlo.

— Non è la parentela che vi ha deciso a venire a passare le vostre vacanze presso la signorina Bedache?

— Dite piuttosto che è il caso. Il mio albergatore avendo pronunziato innanzi a me il nome della Bedache, ho creduto che si trattasse di una delle mie clienti dello scorso inverno e mi sono fatto un dovere di andarla a salutare. Si è verificato che io non m'ingannavo che a metà perchè la signorina Francesca è cognata della persona in questione.., e siccome essa l'attendeva di lì a pochi giorni, ha creduto di farmi cortesia offredomi un'ospitalità che mi riavvicinerebbe alla mia antica malata... giovine e graziosa donna che è giunta ieri.

— Benchè Francesca sia in collera con me, dacchè è partita da casa mia, spero che mi presenterà la sua cognata.

— Volete che le partecipi il vostro desiderio?

— Ve ne sarei molto obligato.

Il medico cercava un mezzo per obedire alle raccomandazioni della Cardoze, di metter fuoco alle polveri. Nell'udire Faustol parlare della collera di Francesca, vide l'occasione cercata:

— Ecco l'affar mio — pensò egli.

Alberto era andato verso la porta della sala, e dopo averla aperta, si era rivolto dicendo:

— Volete permettermi, dottore, di essere vostra guida sino alla camera di mia figlia? Amelia sentendosi oggi un po' indisposta, non ha voluto uscire dalla sua camera.

Perrier richiamò sul suo volto la sua aria più seria, e invece di seguire Alberto, rispose con voce grave:

— Prima che noi raggiungiamo la malata, vi piacerebbe di accordarmi alcuni istanti di colloquio?

A queste parole, Faustol richiuse vivamente la porta, e assalito da un improviso timore tornò verso il dottore, domandando con l'accento di una viva inquietudine:

— Mia figlia è perduta! Lo indovino... volete avvertirmene.

Vi era tanta paterna angoscia, tradita da queste parole, che Perrier commosso suo malgrado si disse subito:

— Ah! non l'aveva forse giudicato bene prima?

Ma Nicoletta gli aveva dettata la sua regola di condotta, ed era determinato a seguirla senza deviarne. Alla domanda di Faustol rispose con un sorriso.

— Vostra figlia è tanto poco gravemente malata, che potrei quasi precisarvi la data della sua guarigione.

(Continua.)

Tip. del Piccolo, dir. F. Bualla.
Editore e redattore responsabile A. Rocco.